

Direzione Scientifica

| | |
|-------------------|--|
| Olimpia Niglio | Kyoto University, Japan |
| Federica Visconti | Università degli Studi di Napoli Federico II |

Comitato scientifico

| | |
|----------------------|--|
| Michele Caja | Politecnico di Milano |
| Ferruccio Canali | Università degli Studi di Firenze |
| Renato Capozzi | Università degli Studi di Napoli Federico II |
| Franco Defilippis | Politecnico di Bari |
| Damiano Iacobone | Politecnico di Milano |
| Giovanni Multari | Università degli Studi di Napoli Federico II |
| Sergio Russo Ermolli | Università degli Studi di Napoli Federico II |
| Michele Sbacchi | Università degli Studi di Palermo |

Comitato editoriale

| | |
|-------------------|--|
| Francesca Addario | Sapienza – Università di Roma |
| Mirko Russo | Università degli Studi di Napoli Federico II |
| Claudia Sansò | Università degli Studi di Napoli Federico II |

I Quaderni di EdA. Collana internazionale con obbligo del *Peer review* (SSD A08 – Ingegneria Civile e Architettura) in ottemperanza alle direttive del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), dell’Agenzia Nazionale del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) e della Valutazione Qualità della Ricerca (VQR). *Peer Review* per conto della direzione o di un membro dei comitati o di un esperto esterno (*clear peer review*).

quaderni
di edA

La Collana nasce per favorire un dialogo tra nuovi ambiti di ricerca dell'architettura che sempre più si stanno consolidando nei diversi ambienti culturali e nelle differenti discipline: dalla conservazione alla progettazione, dalla storia dell'architettura alla pianificazione urbana.

L'obiettivo è di documentare progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, di progettazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che mirano alla trasformazione del territorio con lo scopo di contribuire alla conoscenza e alla diffusione dei percorsi progettuali che gli "operatori del progetto" affrontano quotidianamente per migliorare il nostro *habitat*.

In affiancamento al progetto della rivista internazionale EdA la collana amplia il suo campo di interesse anche ai lavori prodotti in ambito accademico; particolare attenzione è rivolta alle opere prodotte nelle occasioni conclusive dei percorsi formativi degli studenti (tesi di laurea, workshop, corsi di tirocinio curricolare) che costituiscono il momento di massimo avvicinamento al mondo reale della pratica del progetto. Tali opere possono costituire, se rispondenti a determinati requisiti, prodotti scientifici di ricerca nel campo dell'architettura e delle trasformazioni urbane.



Vai al contenuto multimediale

Francesca Gosta

UN “RIPARO” PER L’ANTICO

Archeologia e architettura per l’area di San Carminiello ai Mannesi

Saggi introduttivi di

Federica Visconti

Renato Capozzi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0668-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2017

Indice**Saggi Introductivi**

Archeologia e Architettura nella città 10
Federica Visconti

Architettura/archeologia tra forma stereotomica 12
e costruzione tettonica
Renato Capozzi

Il Luogo

L'area archeologica di San Carminiello ai Mannesi a Napoli 16

Il Progetto

Aula Museo e Studentato 38

Architettura e ...

Architettura e Costruzione 72

Architettura e Archeologia 84

Conclusioni 94

Bibliografia 98

Saggi Introduttivi

Archeologia e Architettura nella città

Federica Visconti

La tesi di laurea di Francesca Gosta per l'area archeologica di San Carminiello ai Mannesi a Napoli ha rappresentato l'avvio di un lavoro di ricerca, attraverso il progetto, sull'importante tema del rapporto tra archeologia e architettura che ho poi avuto modo di proseguire attraverso alcuni workshop realizzati nel Dipartimento di Architettura della Università di Napoli "Federico II" con l'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia di Roma, attraverso la curatela di un numero monografico della rivista EdA_ esempi di Architettura sulla archeologia urbana e infine con la recente partecipazione a un importante concorso di progettazione per la riqualificazione e risignificazione di via dei Fori Imperiali a Roma nel gruppo coordinato da Valeria Pezza per il DiARC e da Uwe Schröder della RWTH-Università di Aachen in Germania. Queste esperienze hanno fatto maturare in me, nel tempo, la convinzione della "giustezza" del progetto di Francesca Gosta, al di là e oltre l'importante riconoscimento ricevuto dalla Commissione che, all'interno del Corso di Studi Magistrale in Architettura Progettazione Architettura_MAPA, ritenne di attribuirle la "dignità di pubblicazione" cui, con Renato Capozzi, abbiamo voluto dare un seguito promuovendo la pubblicazione di questo libro. Con un atteggiamento da giovane ricercatrice Francesca Gosta ha affrontato il suo lavoro di tesi e successivamente la scrittura e la composizione di questo libro intitolato *Un "Riparo" per l'antico*, condividendo con noi, durante i mesi che l'hanno vista impegnata in questo doppio cimento, riflessioni, ipotesi e continue verifiche, attraverso il progetto, di quanto si andava pensando e proponendo.

Una delle più rilevanti questioni affrontate è stata quella sul particolare senso da dare agli interventi definibili di/su l'"archeologia urbana" nella loro specificità che li distingue dagli interventi all'interno dei grandi recinti archeologici.

Le tracce archeologiche del passato pervengono a noi non attraverso una continuità temporale ma attraverso una soluzione di continuità; esse vengono alla luce, anche fisicamente, attraverso le "ferite" che sono rappresentate dagli scavi - come meglio di tutti ha argomentato l'archeologa romana Andreina Ricci nel suo testo, tra gli altri, *Attorno alla nuda pietra* - che spesso determinano un'altra interruzione, stavolta morfologica, nella continuità delle nostre realtà territoriali o urbane. Di contro le città nelle quali viviamo sono il punto di accumulazione dello spessore storico in uno spazio fisico, entrambi - tempo e spazio - aggettivabili, per certi versi, come continui. Cosa accade, quindi, e come agire, progettualmente, quando l'archeologia emerge, all'interno di un ambito urbano le cui regole di impianto differiscono magari da quelle che regolano le strutture archeologiche? Quali sono i nuovi orizzonti di senso che l'archeologia, magari dal punto di vista formale solo frammento o brandello, può assumere? Come reimmettere questa archeologia in una dinamica urbana viva? Il progetto di Francesca Gosta formula delle risposte, a parere di chi scrive piuttosto convincenti, a questi interrogativi in nome di una continuità che, se non può forse più essere fisica, è di tempo e di senso. Costruendo architetture - uno studentato e un'aula-museo - sospese sopra le rovine, il progetto mette a disposizione i resti archeologici non solo di visitatori

interessati alla loro conoscenza storica ma anche di tutti gli abitanti di questa parte di città alla cui vista si offrono: per queste rovine il *tempo* torna così a scorrere e a partecipare della vita urbana. Costruendo architetture collettive che si integrano alle rovine - gli edifici termali e l'ipotizzato, attraverso un procedimento analogico, tessuto di domus - il progetto individua per l'archeologia un nuovo orizzonte di senso: i resti rappresentano la storia e la memoria, che tornano però a vivere, della città. Scaturisce da queste riflessioni la definizione di un atteggiamento nei confronti del progetto di architettura per l'archeologia urbana che non è forse quello oggi prevalente ma è certo quello coraggioso cui il progetto di Francesca Gosta aderisce. L'affermazione, fatta attraverso il progetto, diventa potente e riguarda la convinzione che si possa ancora intervenire su ciò che più che storico è addirittura antico con gli strumenti propri della disciplina dell'architettura. In epoca di specialismi da più parti ci viene ricordato che il bene archeologico è competenza esclusiva degli archeologi o, al più, degli architetti-restauratori. Ma se dall'archeologo ci si aspetta che la rovina abbia un valore documentale - archeologia è appunto conoscenza, discorso su l'ἀρχή e debba essere preservata nello stato in cui è stata ritrovata, sorprende invece che ai resti archeologici si vogliano applicare, da parte della disciplina del restauro, il criterio indiscusso della reversibilità e la teoria del palinsesto. *Reversibilità* significa infatti rinunciare a poter affermare, con Mies, che *ogni epoca ha una sua grandezza* e, di fatto, in un apparente paradosso, pensare di dover fermare la storia. *Palinsesto* significa rinunciare a un giudizio critico sull'esistente e a muoversi all'interno del campo specifico della architettura che è quello delle forme per guardare al bene

archeologico più come a un documento storico - la cui comprensione resta peraltro possibile solo agli esperti addetti ai lavori o attraverso la sovrascrittura del racconto - che non piuttosto come a un monumento, memoria fisica del passato e memento della grandezza degli antichi che, come nella celebre opera di Johann Heinrich Füssli, dovremmo guardare con disperazione, se ridotta in rovina.

Ma non c'è solo questo livello generale di pensiero sull'architettura e sull'archeologia nel lavoro di Francesca Gosta che ha voluto, con caparbia, affrontare tutte le questioni che hanno a che fare con la definizione di un progetto complesso in un contesto fragile e lo ha fatto anche ricercando il confronto con altri docenti di altri ambiti disciplinari. Avvalendosi di due co-relatori per le discipline del Restauro e della Tecnica delle Costruzioni, il progetto si è arricchito delle analisi del degrado e di ipotesi di intervento sulle rovine archeologiche e ha raggiunto una migliore integrazione tra archeologia e nuova architettura grazie alle riflessioni proposte e alle domande sollevate da Gianluigi de Martino così come ha sperimentato concretamente la realizzabilità della audace struttura dell'aula-museo sospesa, grazie alla guida nel lavoro di calcolo e dimensionamento offerta da Claudia Casapulla. Come nella ben nota metafora proposta da Carlos Martí Arís ne *La cèntina e l'arco* per spiegare il rapporto di stretta relazione che intercorre in architettura tra teoria e opere, il lavoro di Francesca Gosta esprime un punto di vista chiaro e definito sull'architettura e sceglie di farlo attraverso il progetto.

Architettura/archeologia tra forma stereotomica e costruzione tettonica

Renato Capozzi

Il lavoro di ricerca e la correlata tesi di laurea di Francesca Gosta che si documenta in questo volume, di là dalla particolarità dello specifico tema di progetto e del sito, propongono, per il rigore metodologico con cui sono stati condotti, alcune questioni di carattere più generale sul rapporto architettura e archeologia e in particolare sull'indissolubile relazione tra forme e costruzione. Un rapporto che, nel caso dell'archeologia urbana - tema su cui si dovrebbe intervenire con un coraggio ben più ampio di quello dei così detti siti archeologici -, si rende ancor più emblematico di un modo specifico di definire i modi della modificazione. Il progetto in questione, infatti, da un'attenta lettura della stratificazione delle tracce dell'antico (le terme suburbane, le domus circostanti, la chiesa crollata), nel registrarle e nel risondarle, costruisce una nuova architettura in cui l'espressività e il decoro proprio dei modi della costruzione si fa sintassi, proporzione, eloquenza architettonica. Il nuovo museo degli scavi si fonda sugli allineamenti della antica insula greco-romana e dei resti ancora presenti della chiesa di San Carminiello ai Mannesi proponendo una grammatica massiva fatta di muri, volumi stereotomici che, senza indulgere a mimetismi, si fondano letteralmente sugli assiti preesistenti lasciando alle parti cospicue e preziose affioranti ed emergenti un significativo protagonismo spaziale e figurale. Tali corpi, che si allineano lungo i *cardines* della città antica, gli stessi di oggi ad una quota più alta, e che si palesano lungo la strada interna (parallela al *decumano*), sostengono un'aula trasparente di forma quadrata che accoglie la parte più visibile delle vestigia

romane. Rovine, ancora intellegibili nella loro forma non più compiuta, di cui non si propone una ricostruzione neanche allusiva (come alcuni filiformi e seduttivi reticoli contemporanei) bensì si consente, attraverso il dispositivo architettonico, la loro visione e conservazione. L'Aula è solcata da percorsi sospesi variamente orientati che ne consentono una inedita, e altrimenti impossibile, opportunità di contemplazione e di visita dall'alto. Mentre i corpi massivi riconquistano il legame con il suolo antico, connettendolo a quello attuale, e si definiscono attraverso il principio del muro esemplificato dal rivestimento in marmo di Tinos, l'aula, di contro, nel dover superare una luce libera di notevole ampiezza, si affida ad un sistema costruttivo in acciaio tinteggiato di bianco a travi parallele interconnesse a definire un complessivo ordo spaziale. Un principio tettonico in cui gli elementi della costruzione, identificabili a uno a uno per il ruolo che svolgono, per differenza e contrappunto riescono a dare all'edificio il necessario carattere rispondente al tema assunto: un museo che si costruisce e si legittima su ciò che espone. Le forme continue riunite a definire i corpi paratattici degli appoggi vengono chiamate al chiarimento del rapporto diretto e misurato con/da le antiche vestigia mentre gli elementi discreti dell'Aula, ricondotti a ordine e misura mediante moduli e sottomoduli basati sulla precisione del quadrato, definiscono il luogo della visione in un dialogo serrato con i manufatti esistenti, mediante spazialità tipiche del moderno. Spazi ampi e controllati in cui è evidente il rimando all'archetipo della grande copertura che

consente lo stare, l'attraversare, l'affaccio, la protezione, il riconoscimento. Su questo rapporto tra forme (deputate al dialogo con i reperti) e modi della costruzione (per consentirne l'uso, la conservazione e la re-immissione nella dinamica urbana ma anche il settizonio a chiusura delle testate non finite dell'isolato esistente) molti sono gli esempi e le opere contemporanee che vengono alla mente, alcune citate anche dall'autrice. Il Columba di Peter Zumthor a Colonia, il Centro de l'Almoina di José Maria Herrera Garcia a Valencia, il Museo Archeologico di Castel Vincenzo di n!studio, la Villa di Fragola di Luigi Franciosini ad Ascoli Satriano, la copertura dei resti della chiesa di San Pietro di Pierluigi Grandinetti a Osoppo, il centro visitatori Davison di Kimmel Eshkolot architets a Gerusalemme e i bagni Arabi di Baza di Francisco Ibáñez Sánchez sono opere anche molto diverse - per materiali, dimensioni, soluzioni e linguaggi - accumulate, nondimeno, dal sondare un doppio registro sintattico: quello a contatto con l'antico (in continuità a Colonia sul perimetro murario, in distacco puntuale a Osoppo e Valencia, in allineamento ad Ascoli Satriano, per inclusione a Baza) e quello che si mostra alla città dell'oggi nella copertura voltata di Osoppo, nell'aula metallica, variamente traforata e librata su una sostruzione lapidea, di Castel Vincenzo o nel sistema di teche vitree gradonate di Gerusalemme. Modi espressivi, poetiche e linguaggi architettonici disparati, ma che non rinunciano tuttavia a rimisurare con sensibilità e ammirazione l'antico da cui sorgono, senza tentare ricostruzioni in stile né aggressioni ai sensi come ad esempio nell'informe copertura lucente e ammaliante del parco archeologico del Molinete di Atxu Amann, Andrés Cánovas e Nicolás Maruri a Cartaghena. Una realizzazione quest'ultima, a parere di chi

scrive, molto discutibile in cui la regolarità e le tracce dell'antico sono offese, o semplicemente ignorate e quasi viste d'intralcio, offuscate con presunzione mediante una precaria guaina traforata, mistilinea e fitomorfica che fa preferire le innocenti e provvisorie coperture in tubi innocenti. Niente di tutto questo nel chiaro progetto che Francesca Gosta illustra in questo volume che mette in opera la costruzione con misura e raffinata precisione per sovrapporsi e incamerare l'antico da cui trae insegnamento e ragione. Un progetto in cui, di là dal linguaggio proposto su cui si può assentire o dissentire, la costruzione si fa necessaria e non esibente, non muscolare o sorprendente, in cui il tipo dell'aula sospesa viene indagato con attenzione e consapevolezza. Un progetto per l'oggi che si radica nell'antico, senza cancellarlo né ignorarlo ma riscoprendolo e traendone allineamenti, geometrie, rapporti per definire una spazialità accogliente e dotata di senso. Un intervento che, su queste premesse metodologiche ampiamente condivise, realizza alla quota degli scavi un ambiente aperto, definito dalle compagini murarie, ma al tempo stesso coperto in modo non continuo con doppie altezze ed elementi monolitici che, opportunamente collocati, consentono sia la risalita sia la stabilizzazione delle travature soprastanti chiamate a conformare un ampio riparo traforato aperto al paesaggio urbano e alla "calda vita" dell'oggi. Un riparo per l'antico che da esso affiora e che si vuole abitato innanzitutto dalle vestigia interrotte delle antiche Terme ma anche, si spera, da una comunità che in quelle testimonianze e in quelle forme preziose sappia riconoscere, attraverso il novo, le sue *nove sed antique* radici e i suoi valori civili.

Il Luogo

L'area archeologica di San Carminiello ai Mannesi a Napoli

Il tema oggetto del lavoro progettuale documentato in questa pubblicazione riguarda la realizzazione di un parco archeologico per l'area di San Carminiello ai Mannesi, a Napoli, che coinvolge un'insula doppia e un'insula singola della zona orientale del centro antico, comprese tra via Carminiello ai Mannesi, vico Zuroli e vico Carbonari. Il complesso archeologico si estende in un'area per la maggior parte libera da fabbricati che include la chiesa di San Carminiello ai Mannesi, distrutta dal bombardamento aereo del 1943 durante la Seconda Guerra Mondiale, il cui nome "Mannesi" pare derivi dai falegnami costruttori di carri che abitavano la zona. Ci troviamo nei pressi della centralissima Via Duomo: l'area ha subito non pochi cambiamenti nel corso dei secoli, a partire dal suo primo insediamento, avvenuto durante il IV secolo a.C. ad opera di coloni provenienti dalla Grecia. Tutto il centro antico risulta essere disposto su una grande superficie che partendo dal lato più a nord – ovvero le pendici di Capodimonte – risulta inclinato verso il mare e verso l'area paludosa ad oriente. Questo aspetto geomorfologico dell'area ha fatto sì che questa vasta superficie fosse costituita da tre piani – terrazzamenti – sfalsati tra di loro in altezza, degradanti verso il mare e da salti di quota naturali e tutt'oggi visibili. La prima di queste terrazze corrisponde alla zona di Caponapoli, la seconda è quella compresa tra la precedente e prosegue per San Gregorio Armeno e va verso Piazza San Domenico Maggiore e il chiostro di Santa Chiara, la terza, infine, è quella che declina verso il mare¹. Ecco il motivo per il quale, i greci, allorché decisero di fondare una nuova città, Neapolis, scelsero quest'area,

ad oriente di Partenope, non lontano dal porto e con buone e naturali caratteristiche utili ai fini della difesa. Secondo Mario Napoli², un primo insediamento urbano – l'Acropoli – fu collocato sull'area più a nord, sulla prima terrazza, in corrispondenza di Caponapoli, proprio per la sua posizione naturalmente delimitata dal mare e dai corsi d'acqua. Ai piedi dell'Acropoli, in corrispondenza della seconda terrazza, si trovava invece l'Agorà, con i principali edifici di carattere pubblico e religioso. Lo sviluppo urbanistico della città nuova è portato avanti attraverso l'uso di un tracciato ortogonale fondato su un isolato rettangolare allungato, che si sviluppa ancor di più durante la metà del V secolo a.C., sulla base delle esperienze che, proprio in quel periodo, andava compiendo Ippodamo da Mileto, uno dei primi architetti e urbanisti della Grecia antica. Analogamente ad Alessandria e altre città di fondazione, la città greca di Neapolis, così come la trovarono i romani nella seconda metà del V secolo a.C., era fondata su una rete stradale ortogonale, caratterizzata da tre decumani – le strade principali – e da cardini, strade secondarie. I tre decumani corrono sul limite delle tre terrazze di cui prima si accennava: il primo a nord, il decumano superiore, in corrispondenza dell'attuale via Anticaglia, il decumano maggiore, l'attuale via dei Tribunali, e infine il decumano inferiore, corrispondente a via San Biagio dei Librai. In particolare, il fulcro della città non solo greca ma anche romana, è il decumano maggiore che, nella parte centrale della città, attraversava l'area del foro, l'attuale piazza San Gaetano, dove insistevano i principali edifici pubblici. Questi ultimi, in prosecuzione col foro, giungevano fino al

decumano inferiore, dove si trovavano il mercato e alcuni templi. Dall'intersezione tra cardini e decumani, si generavano gli isolati, ovvero le *Insule*, di dimensioni pari a circa 190m x 35m, molte delle quali ospitavano, per la loro vicinanza al mercato, locali destinati al commercio e all'artigianato – con alcune significative permanenze nella toponomastica, come nel caso di vico panettieri – probabilmente ubicati, in un primo tempo, dal lato del decumano inferiore dove vi era il mercato. Nell'insula doppia, oggetto di studio, sorgevano le terme principali, così come sembra attestato dai ritrovamenti nell'area dei Mannesi mentre le altre insule a oriente, compresa quella tra vico Zuroli e vico Carbonari, dovevano avere carattere prettamente residenziale³. L'area archeologica dei Mannesi è delimitata a sud da via Carminiello ai Mannesi, a ovest da vico I Carminiello ai Mannesi, a est da vico Zuroli mentre a nord i resti archeologici sono in parte inglobati in alcuni edifici i cui ingressi si aprono su via dei Tribunali e vico Zuroli (Fig. 1, 2, 3). Lo scavo archeologico, condotto negli anni 1983-1984 dall'archeologo Paul Arthur, ha avuto come oggetto una parte dell'intero complesso archeologico che, peraltro, è stato in gran parte portato alla luce dagli scavi eseguiti dal dott. Luigi D'Amore negli anni '60, i cui esiti sono rimasti sostanzialmente inediti⁴. L'area, durante l'età Repubblicana, venne occupata intensamente, grazie ad un periodo di grande benessere economico nonché commerciale della città, e quegli spazi, ancora liberi ma già delimitati secondo lo schema *per strigas*, vennero urbanizzati con la realizzazione di una serie di *Domus*. In età Imperiale, invece, si assistette a una serie di interventi che, pur mantenendo immutato l'impianto originario, potrebbero essere definiti di

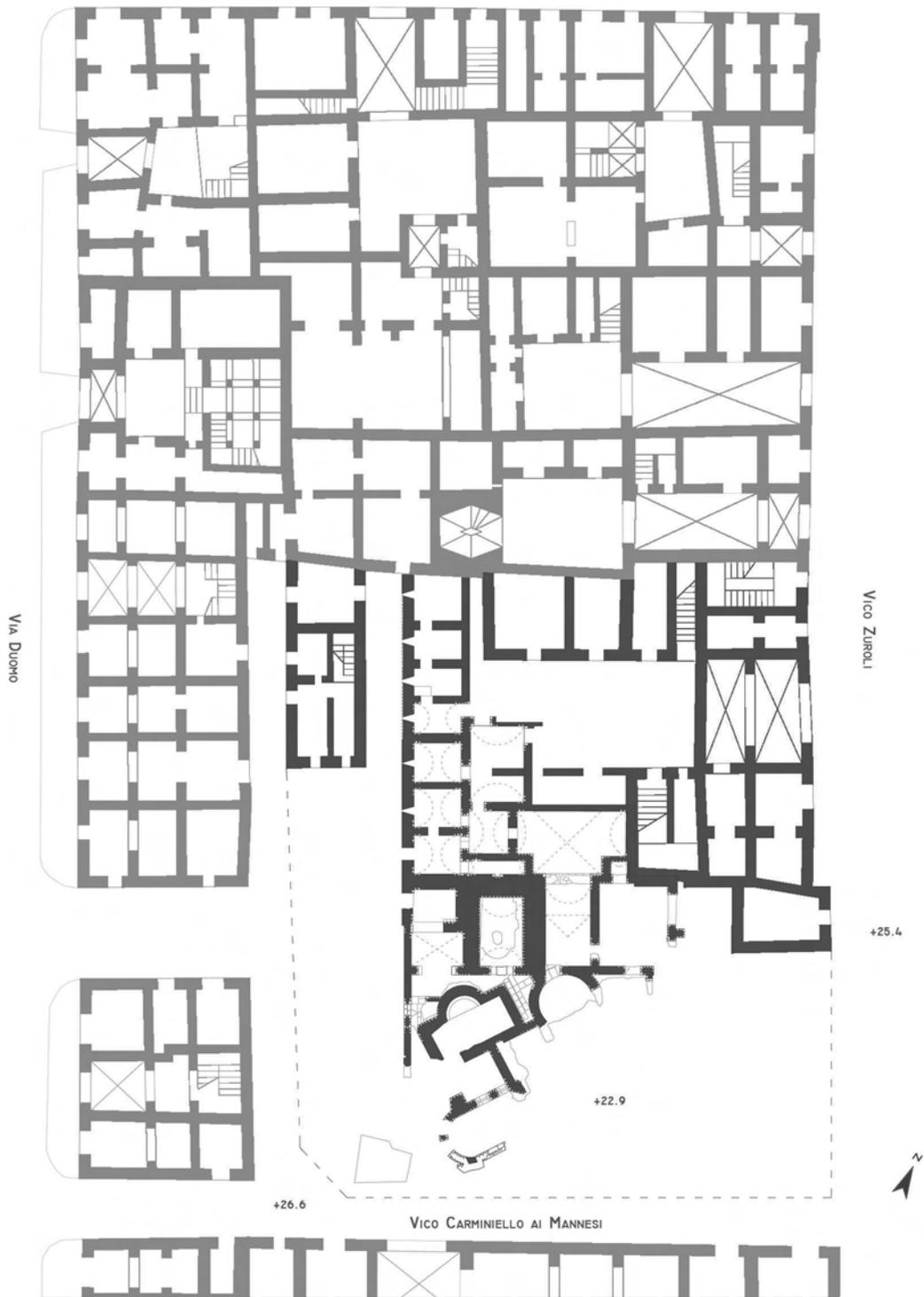
riqualificazione e di riprogrammazione: infatti, nell'area mediana della città, nella quale ricade anche quella del Carminiello, si ebbe una concentrazione di edifici pubblici e residenziali di notevole imponenza, che andarono ad occupare vaste aree, fino al punto di definire in alcuni casi tutto il comprensorio circostante, come nel caso della *regio thermensium* (Fig. 4). È ciò che accade all'area del Carminiello che, proprio durante il I sec. d.C., verrà trasformata in un impianto termale, avvalorando un'ipotesi avanzata da Mario Napoli, in base alla quale vi era necessità di inserire edifici pubblici all'interno di insule doppie, non potendovi altrimenti trovare giusta collocazione in insule singole e strette⁵. L'edificio, per tutto il periodo Imperiale, non subì sostanziali modifiche ma solo qualche adattamento strutturale e funzionale, come ad esempio l'inserimento in due ambienti a piano terra, nel II sec. d.C., di un Mitreo. Nel corso dei secoli, però, l'area non ha mai smesso di essere rimaneggiata nelle sue funzioni, per adattarsi alle esigenze, sempre diverse, della popolazione (Figg. 5-9). Guardando alle attuali evidenze archeologiche, sono stati identificati, nell'area, ventinove ambienti sul livello inferiore, per una superficie di circa 700 mq, e un secondo livello che copre quasi la metà del sottostante. Il complesso si può dividere in quattro parti principali: una serie di ambienti magazzino nel seminterrato, una residenza sul livello superiore centrata sul cortile con fontana, un complesso termale e gli ambienti associati, che consistono principalmente in aree di servizio al livello inferiore dove vi è un Mitreo che include almeno due ambienti la cui datazione è tuttavia non chiara. È molto probabile che la residenza e le terme formassero parte dello stesso progetto edilizio ma che

Figg. 1, 2, 3.
 Immagini dello
 stato di fatto
 dei resti del
 Carminiello.



fossero stati costruiti separatamente, anche se simultaneamente, a discapito di altre ipotesi che considerano le terme come un'aggiunta posteriore. Non si è certi se queste furono delle terme pubbliche o meno, poiché risultavano abbastanza piccole ma, d'altra parte, la pianta piuttosto elaborata e il lavoro necessario a voltare l'impianto rispetto a tutta l'insula suggeriscono che la loro dimensione non fosse legata ad una mancanza di finanze da parte del committente. Pertanto, la connessione strutturale con la residenza al livello superiore, la piccola dimensione e la articolata forma architettonica hanno spinto gli studiosi a considerarle come una delle terme semiprivato ad uso di una clientela ristretta ma esclusiva con un proprietario che era probabilmente lo stesso della residenza e che potrebbe averle usate anche come proprio bagno (Fig. 10). Nella prima metà del V sec. d.C. gli ambienti identificati nelle piante archeologiche con i numeri 5, 6, 7, 9, 10 furono usati come calcara per essere poi abbandonati prima del VI sec. d.C.. La *Domus* non fu più utilizzata con tale funzione da questo momento e altri ambienti del livello inferiore furono riempiti durante i due secoli successivi. In un'epoca più tarda, forse intorno al XIII secolo, fu costruita una chiesa al livello superiore, che poi, nei secoli successivi, fu dedicata a San Carminiello ai Mannesi, usando l'ambiente 25 come cripta e probabilmente anche il 12. Tuttavia, nonostante le nuove destinazioni d'uso, sono ben visibili ancora i locali termali, voltati e ruotati di circa 27° rispetto all'asse principale dell'insula, come si evince da un complesso ordinamento degli ambienti con forme curvilinee predominanti più tipiche delle terme che degli altri edifici pubblici romani (Fig. 11). Lo stato dei resti

Fig. 4.
Planimetria dello stato di fatto. In rosso sono indicati gli edifici da demolire.



Figg. 5 e 6.

Piante dell'impianto termale. Tratte da P. Arthur, Il complesso di San Carminello ai Mannesi, Napoli. Scavi (1983-1984).

